

	Operaio con moglie e due figli a carico		
	1981	Proposte maggioranza 1982	Proposta Pci
Imponibile fiscale	10.700.000	12.412.000	12.412.000
Imposta lorda	1.944.000	2.434.480	2.434.480
Detrazioni fiscali (1)	588.320	354.000	510.000
Imposta netta	1.375.680	2.080.480	1.924.480
% imposta netta su salario imponibile	12,85	16,78	15,50
Salario netto annuo	9.324.320	10.331.520	10.487.520
Salario netto mensile	777.026	861.792	873.960

	Pensionato con moglie a carico		
	1981	Proposte maggioranza 1982	Proposta Pci
Imponibile fiscale	6.000.000	6.980.000	6.980.000
Imposta lorda	780.000	991.200	991.200
Detrazioni fiscali (1)	482.000	330.000	474.000
Imposta netta	318.000	661.200	517.200
% imposta netta su pensione imponibile	5,3	9,5	7,43
Pensione netta annua	5.682.000	6.298.800	6.442.800
Pensione netta mensile	473.500	524.833	536.900

(1) La cifra che si riferisce al 1981 rappresenta la detrazione fiscale applicata alla fine dell'anno passato. Le tre cifre che si riferiscono al 1982 (e cioè 354 mila lire; 510 mila; 643 mila 34 lire) vanno invece così interpretate: se non scattassero alcun aumento di detrazioni fiscali si tornerà alla situazione precedente al 1981, per cui la detrazione alla fine dell'anno sarà di appena 354 mila lire; se scattassero soltanto la prima quota di rimborsi previsti dal disegno di legge, la detrazione sarà di 510 mila lire; se, infine, scattassero TUTTI i rimborsi previsti dal provvedimento, la detrazione alla fine dell'anno sarà di 643 mila lire.

# I decreti in busta paga, ecco quanto costano

La linea finanziaria del governo colpisce i salari e le pensioni più bassi - Intanto con la delega sulla finanza locale si vogliono tagliare servizi essenziali - La battaglia dei comunisti in Parlamento - Gli amministratori delle grandi aree urbane commentano l'iniquo disegno di legge della maggioranza

L'attacco è convergente e mira a pesanti interventi finanziari che avrebbero una pesante incidenza sulla vita quotidiana di milioni di persone: da un lato - decreti fiscali al Senato - si vogliono alleggerire ancor di più la busta paga e le pensioni più basse (gli saccheggianti dagli effetti perversi dell'inflazione) e aggravare il peso delle imposte indirette sui consumi (senza affrontare, peraltro, la gravissima evasione IVA). Dall'altra - legge finanziaria alla Camera - si vogliono lasciare amplissime deleghe al governo su un tema delicato come la finanza locale, per la quale la politica del governo si dimostra non tanto «irchila» - come è disposto ad ammettere il ministro del Tesoro Andreotta -

quanto piuttosto profondamente iniqua. Quindi tagli, riduzioni, in primo delle quali ha investito proprio in questi giorni il piano nazionale dei Trasporti. Il Pci ha annunciato una forte battaglia. Al Senato, essa si sta già svolgendo e giungerà ad una stretta nei prossimi giorni. Sulla legge finanziaria - per la quale abbiamo anche assistito all'«gallo» del testo non stampato - abbiamo raccolto oggi le opinioni di: Diego Novelli, sindaco di Torino; Armando Magliotto, capogruppo Pci al consiglio regionale della Liguria; Renato Zangheri, sindaco di Bologna; Ugo Vetere, sindaco di Roma; Benito Visca, assessore alle Finanze e al Bilancio del Comune di Napoli.

## Dovremmo mettere le dattilografe al posto dei becchini?

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una proposta che non sta in piedi. Ecco perché la lettura del disegno di legge che porta le autorevoli firme di Andreotta, La Malfa e Formica non può che provocare irritazione tra le persone di buon senso. Perché inserire delle norme che sono inaccettabili, perché ripetere provocatorie disposizioni già cassate fin dal 1977, ai tempi della prima versione dello Stamenti numero 1? C'è da chiedersi se qualcuno si diverte a provocare quel non piccolo esercito di amministratori locali che costituiscono il tessuto connettivo del sistema rappresentativo e democratico del nostro Paese. Assisteremo, nelle prossime settimane, alla solita sceneggiata come già avvenne lo scorso anno, quando nessuno voleva attribuirsi la paternità di un decreto che era semplicemente assurdo. I comunisti italiani, nella loro stragrande maggioranza (indipendentemente dagli schieramenti politici), hanno dimostrato grande senso di responsabilità e partecipazione al contenuto della spesa corrente. Come abbiamo detto nell'inchiesta del 3 agosto scorso a Pa-

lazzo Chigi, presenti Spadolini, Andreotta, Formica e Rognoni, gli enti locali chiedono un quadro di certezza in cui poter operare, non pretendono ciò che è impossibile ma non possono accettare che venga loro richiesto l'impossibile. Il blocco del personale, ad esempio, così come è formulato nel disegno di legge, significa che là dove va in pensione o muore, un dipendente non può essere sostituito con un nuovo assunto: la stessa corbelleria contenuta nel primo Stamenti poi eliminata dal Parlamento.

In un piccolo comune nel quale il becchino va in pensione, le sue mansioni dovrebbero essere svolte da un altro dipendente già in servizio; magari da una dattilografa! Infine, nel già ricordato incontro del 3 agosto, il governo si era assunto un preciso impegno che chiediamo venga rispettato: e cioè, che sia dato ai comuni ciò che è stato effettivamente versato nel 1982, aumentato del 13%. La proposta contenuta nel disegno di legge ricorda, invece, il gioco delle tre carte, in cui si addice a dei ministri della Repubblica.

## Il governo cominci a pagare i debiti che ha con i Comuni

Da una prima approssimativa valutazione delle finanze comunali di Napoli in riferimento agli effetti del disegno di legge finanziario, risulterebbe che ogni cittadino napoletano per il 1983 - e per la parte che si riferisce esclusivamente ai fondamentali servizi comunali e ai trasporti - dovrebbe contribuire per una cifra di centomila lire annue; senza naturalmente valutare altri rilevanti servizi più chiamati ma non risolti nella legge finanziaria collegata alla sanità, alla previdenza, ad altri.

## Così la Sanità può solo dichiarare stato di fallimento

Proprio in questi giorni la Regione Liguria e la USL hanno annunciato che i servizi sanitari rischiano di chiudere a settembre per mancanza di soldi.

## I rimborsi su cui si deve decidere al Senato

Le tabelle che pubblichiamo qui sopra forniscono un'idea di quello che avverrà alla fine dell'anno sulle buste-paga o sulle pensioni se scattassero interamente (e se non scattassero) i rimborsi fiscali contenuti nel disegno di legge all'esame del Senato, che ne discuterà in aula in questi giorni.

Abbiamo scelto due esempi classici: un lavoratore dipendente con moglie e due figli a carico e un pensionato con moglie a carico e un assegno annuo di 6 milioni per il 1981 e di 5 milioni lo scorso anno; un pensionato con moglie a carico e un assegno annuo di 6 milioni per il 1981 e di 5 milioni lo scorso anno; un pensionato con moglie a carico e un assegno annuo di 6 milioni per il 1981 e di 5 milioni lo scorso anno.

Come si riteneva, alla fine dello scorso anno scattarono maggiori detrazioni fiscali a parziale rimborso del cosiddetto «fisco drag», (prelievo fiscale), quel meccanismo cioè che di fronte ad un aumento del salario nominale dovuto all'inflazione produce un incremento delle imposte proporzionalmente maggiore. Le detrazioni del 1981 valevano, però, soltanto per quell'anno. Poiché nel 1982 l'inflazione ha prodotto ancora i suoi influssi perversi sulla progressione delle imposte, si imponeva un provvedimento che riconsiderasse le maggiori detrazioni del 1981, aggrando, però, altre politiche di drenaggio fiscale aveva ulteriormente aggravato i suoi effetti sui salari.

Cosa ha fatto il governo? Ha presentato in Parlamento un disegno di legge approvato dalla Camera il 30 luglio) che prevede questi rimborsi fiscali divisi in due quote: la prima è pari a 2 miliardi 500 milioni (il 42,5% del totale) e la seconda è pari a 2 mila 500 miliardi, ma la sua applicazione concreta è subordinata a tre vincoli:

1) l'inflazione e le retribuzioni non devono andare oltre il tetto del 16 per cento;

2) l'inflazione da sola può superare il tetto del 16 per cento;

3) le retribuzioni superano il 16 per cento, ma l'eccezione sia contenuta entro il 50 per cento dell'aumento di produttività.

Poiché le misure economiche, fiscali e tariffarie, decise dal governo a luglio, porteranno l'inflazione del 1982 intorno al 18 per cento, la seconda quota di rimborsi fiscali troverà applicazione soltanto sui salari nominali e subirà una diminuzione. Contro questa palese ingiustizia si stanno battendo al Senato i comunisti e questa settimana la battaglia si aprirà nell'aula di Palazzo Madama (cordiamo che la seconda quota non opererà, il lavoratore del nostro esempio perderebbe alla fine dell'anno 138 milioni di lire).

## A Roma saremmo costretti a triplicare il biglietto del bus

Prima di tutto ci tengo a fare una raccomandazione: si legga il testo della legge finanziaria. C'è, infatti, chi nega i danni che lo ed altri abbiano denunciato. Secondo il disegno di legge, si deve aver fatto i provvedimenti, lo penso, comunque, che le autonomie locali hanno la forza e l'autorità per ottenere le modifiche indispensabili. Certo, se non si dà battaglia, queste modifiche non arriveranno da sole.

La legge del governo, così come è, significa essere costretti a prelevare in media dalle tasche dei romani un milione e 300 mila lire, per coprire il costo del biglietto del bus. E sono in pericolo gli investimenti per i servizi.

È inutile investire soldi per nuovi servizi, se non si può assumere il personale per aprirli. E il Comune non può fare i miracoli che lo Stato non «sa fare».

Ma veniamo, per esempio, alla situazione dei trasporti. Il governo non solo non ha coperto il tasso dell'inflazione, ma ha eroso in termini reali il fondo nazionale: 290 miliardi in meno dell'82. La conseguenza è obbligata: aumento del prezzo di biglietti e abbonamenti. Le due aziende - Atac e Acatral - riceveranno 60 miliardi di fondi in meno. Fatti i conti delle entrate e delle spese, l'Atac sarà sotto di 12 miliardi e l'Acatral di 109. Il biglietto dell'autobus dovrebbe salire a Roma a 500 o 600 lire. Più del doppio o il triplo di oggi. Senza dimenticare il metrò: nella nuova linea, il Comune ha investito centomila di miliardi. Lo Stato e la Regione vogliono tirarsi via? Spero proprio di no, il Camploglio da solo non ce la può fare. E la metropolitana serve davvero a questa città.

Neppure viene riconosciuto il costo assai elevato che deriva dal ricovero di cittadini nelle regioni sia per la presenza in Liguria di strutture ad alta specializzazione (Istituto Tumori, certi reparti del S. Martino di Genova e del S. Paolo di Savona), per il gran numero di turisti stanziati per lo più anziani che vivono e vengono curati sulle nostre coste per molti mesi all'anno.

E particolarmente triste che il punto più caldo di crisi della nostra regione sia quello della Sanità, perché questa è la regione che partiva da un livello di servizi e prestazioni fra i più alti d'Italia. Per un anno, fino a metà dell'80, la Liguria, amministrata dalle sinistre unite, ha mantenuto questo suo primato anche dal punto di vista degli adempimenti previsti dalla riforma sanitaria, che sono stati attuati tutti nei tempi e nei modi previsti dalla legge. Poi, progressivamente, passando attraverso le crisi della Giunta e della giunta, si sono verificati assenti solo dei quali «a tempo pieno», il livello di governo del processo riformativo è sceso paurosamente fino ad arrivare alla gravissima crisi attuale. La riforma, insomma, è malgovernata dalla Regione (non c'è ancora il piano sanitario regionale) e sabotata a livello governativo.

## Lo scenario economico della rottura tra i socialdemocratici e i liberali

# Bonn dopo la fine del miracolo

La riapparizione degli incubi di Weimar: per la prima volta nel dopoguerra diminuiscono il reddito delle famiglie e i consumi privati - In marzo i disoccupati erano 1.700.000 - I tagli al bilancio e lo «stato del benessere»

È senza dubbio vero che, almeno dopo il crollo della Repubblica di Weimar, l'inflazione e lo spettro che più turba i sonni del tedesco medio, ma per un paese diventato l'emblema della «società del benessere», è stato uno shock non trascurabile apprendere che dal 1981, per la prima volta nel dopoguerra, diminuiscono il reddito disponibile delle famiglie (pagate le tasse e sottratti il 5% d'inflazione) e i consumi privati. E (per la prima volta lo ripetiamo) il segno della stretta; la fine del miracolo. Schmidt che dopo la prima crisi petrolifera aveva compiuto il capolavoro di rilanciare la competitività dell'industria senza far pesare in modo sostanzioso sui cittadini tedeschi la tassa petrolifera, non è riuscito a ripeterlo.

Intendiamoci, la SPD cade in piedi perché il partito socialdemocratico che pure aveva chiesto alla sua base sociale sacrifici non indifferenti (i salari si sono ridotti dal 1981 e i sindacati hanno contratto aumenti addirittura inferiori al costo della vita), non vuole abbattere la sua principale costruzione: lo «stato sociale». E la frattura coi liberali è avvenuta proprio sulle scelte di politica economica per ridurre il deficit pubblico di una cifra pari all'1 per cento circa del reddito nazionale (pas-

sando dal 4,5 al 3,75%). Dalla metà degli anni 70 le spese e le entrate dello Stato, che prima erano cresciute in parallelo, si sono sempre più allontanate. Le spese sono passate dal 40 al 46% del prodotto lordo, mentre le entrate appena dal 40 al 42%. In più riprese il governo ha cercato di restringere le forbice, facendo pagare anche dei prezzi ai lavoratori. Come mette in luce uno studio di Carlo Fratreschi pubblicato dalla Etas libri in un volume sulla Economia tedesca, la quota di reddito assorbita dallo Stato è raddoppiata soprattutto a carico dei redditi da lavoro dipendente.

L'imposta sui salari dal 1969 in poi passa dal 5 al 9,3% del reddito nazionale; quella sui redditi da capitale e impresa, invece, scende dal 7,5 al 6,3%. Una redistribuzione non indiretta operata dalla mano pubblica per sostenere e rilanciare investimenti e profitti dell'industria. Ma è vero che, a fronte di ciò, c'è un raddoppio delle spese per assicurazione malattia, pensioni, sanità e scuola.

Si pone così, anche in Germania, un problema di governo di bilancio pubblico simile a quello degli altri paesi avanzati. Tuttavia il limite di guardia viene superato soltanto negli ultimi due anni. La recessione, infatti, ha abbassato il livello medio

del reddito e, automaticamente, il ritmo delle entrate fiscali (che sono in funzione al reddito). Nello stesso tempo sono cresciute, in modo altrettanto automatico, le spese per far fronte ad una disoccupazione che ha raggiunto nel marzo di quest'anno il milione e 700 mila unità pari al 6,2% della popolazione attiva e colpisce, in questo punto, il nucleo più forte, non più solo immigrati e donne. Il livello record del 1975 è ampiamente superato, mentre per la prima volta il tasso di disoccupazione dei giovani è oltre la media.

Certo, la RFT è ancora lontana dai tassi di disoccupazione della Gran Bretagna, dell'Italia, della stessa Francia. Ma gli operai senza lavoro sono raddoppiati dal '79 ad oggi e costituiscono la fetta nettamente più ampia, circa i due terzi, dell'intera disoccupazione. Se si mettono insieme i redditi e le tasse sui redditi medio-alti i quali hanno goduto - come abbiamo visto - di una certa protezione. Lambsdorff, il ministro dell'economia liberale, vuole dare il colpo decisivo allo «Stato del benessere». Il matrimonio di convenienza, stipulato quando ancora la crisi non era neppure all'orizzonte, non può reggere più.

## Il contributo della RFT al dialogo e alla distensione

Nel momento in cui la coalizione socialdemocratico-liberale si dissolve, è opportuno un rapido esame della politica estera condotta in questi anni dal governo di Bonn, sotto la direzione prima di Brandt e poi di Schmidt.

Il bilancio è positivo sotto diversi importanti aspetti. La Germania di Adenauer e di Strauss sembra appartenere e speriamo appartenga davvero - ad un'epoca lontana e tramontata. Il merito maggiore della coalizione SPD-FDP è stato senza dubbio quello di aver suggerito la fine della guerra fredda con gli accordi con l'Est e con il conseguente riconoscimento reciproco tra i due Stati tedeschi. Questa politica, nota col nome di «Ostpolitik», ha aperto veramente un capitolo nuovo nella storia europea degli anni 70. Ed è da quella data Bonn si è venuta inserendo in Europa occidentale, e successivamente ad automaticamente in gettito fiscale. Sono necessarie leggi, si debbono allestire uffici, compiere rilevamenti. Il tutto non sarà certo funzionante il 1° gennaio 1983, e probabilmente neppure il 31 dicembre. Così passerà un anno (solo un anno?) senza che

ca ora velata ora secca e esplicita con gli Stati Uniti (come su un altro versante e opposti alle sinistre del suo partito).

Una volta parlo del gran numero di «concertazioni» e «negoziazioni dei dirigenti americani», che ora disertano di una guerra limitata all'Europa, ora della necessità di procedere a un intenso riarmo per poi fare il disarmo, ora sostengono che questa nostra non è un'epoca post-bellica ma pre-bellica: tutto ciò, ha notato il cancelliere, dimostra che la guerra fredda non è mai rigorosamente impegnata. Di questa politica furono momenti fra i più significativi - e qui basti questa citazione - il viaggio di Schmidt a Mosca nel 1980, e il successivo incontro con Breznev a Bonn. Anche qui vi sono stati limiti politici e concettuali, ma le luci sono indubbiamente migliori delle ombre. Più discutibile è stata invece la politica europea della coalizione. La RFT non si è mai rigorosamente impegnata nella costruzione europea, quando lo ha fatto, ciò è accaduto sotto un profilo particolare: la costituzione di un asse franco-tedesco egiziano che, per altro, con l'arrivo al potere di Mitterrand è stata nei fatti lasciata cadere.

Complessivamente si può affermare che l'iniziativa internazionale della coalizione ha contribuito a elevare nella coscienza europea il senso e il valore della distensione, e la consapevolezza del rischio che per tutti comporterebbe il ritorno alle logiche della guerra fredda. E questa consapevolezza che oggi fa volgere inquieti gli guardi verso Bonn, dove gli eredi di Adenauer e di Strauss stanno prendendo per ineditarsi al potere.